

✠ Dal vangelo secondo Matteo (Mt 21,28-32)

²⁸«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: «Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna». ²⁹Ed egli rispose: «Non ne ho voglia». Ma poi si pentì e vi andò. ³⁰Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: «Sì, signore». Ma non vi andò. ³¹Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. ³²Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli.

⁴⁶*Perché mi invocate: «Signore, Signore!» e non fate quello che dico?*

(Lc 6, 46)

Fino a non molto tempo fa, era orientamento comune a molti *pastori d'anime* tenere l'uomo lontano dal male piuttosto che orientarlo alla ricerca del bene. Una delle motivazioni riguardava la mancata distinzione fra il sentire e l'operare. Un sacerdote, un giorno, mi disse che un giovane veniva a confessare i suoi pensieri impuri anche tre volte ogni giorno e non c'era verso di fargli comprendere che *"fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare"*. Ciò che sentiamo non è buono né cattivo, è la gestione di questo sentire che lo connoterà moralmente.

I figli di questa parabola rispondono meccanicamente all'invito del padre e solo in seguito, ripensando a ciò che avrebbe comportato la richiesta, decidono il da farsi. Succede così anche nella nostra vita. Quante volte alla domanda: "Chi ha fatto questo" rispondiamo immediatamente "Io no" ancor prima di conoscere l'oggetto dell'azione. La parabola tuttavia, anche se in modo non del tutto esplicito, mette in evidenza come i due fratelli, pur agendo in modi difformi, considerino il padre non come tale, ma come un padrone: *"Sì, signore"*. Il rapporto è quindi distorto, non si sentono figli, ma schiavi nonostante la richiesta loro rivolta non sia un ordine, ma un invito formulato con tenerezza.

Gesù, non ci stanchiamo di ripeterlo, cerca sempre con modi efficaci di provocarci. Anche oggi, come la scorsa domenica, si parla di vigna che per il popolo d'Israele è il simbolo dell'amore sponsale di Dio per il suo popolo. Domenica scorsa dentro la vigna si è creato del malumore provocato dal comportamento del padrone che ha dato a chi ha lavorato per dodici ore lo stesso compenso riconosciuto a chi ha lavorato addirittura un dodicesimo del normale orario di lavoro.

Oggi la prospettiva di lavorare nella vigna diversifica il comportamento dei due fratelli.

Gesù con l'invito iniziale *«Che ve ne pare?»* non intende coinvolgere solo i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo che contestano la sua autorità, ma anche ciascuno di noi. La parabola, semplice e comprensibile, sembra non nascondere alcun trabocchetto per quegli ascoltatori ... mentre con la loro risposta, prevedibile e scontata, questi uomini religiosi, questi operai della prima ora, si condannano senza appello: a Dio non interessano le formalità, ma il cuore. È a questo punto che Gesù ci sorprende e ci provoca dicendo: *«i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio»*.

L'affermazione del maestro sembra un controsenso come lo era la differenza di trattamento tra gli operai della prima ora e quelli dell'ultima e ci disorienta perché Gesù deplora l'ipocrisia più che il peccato. Gli israeliti che stanno dentro il recinto sono i puri che hanno ridotto il rapporto con Dio a

una formalità che tiene conto solo delle loro convenienze: è difficile che si possano aprire alla novità salvifica proposta da Gesù. I peccatori, invece, buttati fuori dal recinto, privati dei diritti civili e religiosi, sono pronti a credere e ad affidarsi al Dio misericordioso. Gli ultimi sono i più vicini alla salvezza perché al di fuori dell'ipocrisia e del formalismo religioso (*"dai diamanti non nasce niente dal letame nascono i fiori"* Fabrizio De André - Via Del Campo).

Il richiamo alle prostitute ci fa tornare alla mente il bellissimo episodio della peccatrice pubblica che si reca da Gesù mentre stava mangiando a casa di Simone il fariseo e cerca di dimostrargli tutto il suo amore con le uniche arti che lei conosce. Lei ha detto *"no"* al formalismo religioso, è stata scaraventata fuori dal recinto e ora, con i suoi gesti sensuali, scandalizza i puri e gli osservanti della legge. Gesù guarda dentro il suo cuore e vede una donna bisognosa d'amore e di perdono, una donna senza maschera che non nasconde quello che è, che non si vergogna a compiere quei gesti di fronte a tutti perché lui, il maestro, può cambiare la sua disperazione in speranza. Lei aveva cercato la vita percorrendo una strada sbagliata, oggi ha riconosciuto l'errore ed è pronta a cambiare.

«Che ve ne pare?». Questa domanda non ci può che bruciare e aspetta da noi una risposta sincera: *«Quando compio la volontà del Padre?»*. Un pericolo diffuso e molto preoccupante è vivere una religione di facciata che si limita alle conoscenze dottrinali, catechetiche e dogmatiche cui non corrisponde una sincera conversione. Non si può ridurre il rapporto con Dio a una mera osservanza di riti religiosi, alla partecipazione a qualche bella liturgia o ad andare in pellegrinaggio ai santuari. Lavorare nella vigna vuol dire vivere cioè convivere accanto alla sofferenza, alla gioia, al dolore alla disperazione alla commozione, insomma dove l'uomo, abbandonata ogni ipocrisia, si lascia amare da Dio che non chiede altro che di amarlo. Lavorare nella vigna comporta ricordarsi che la formula rituale del congedo liturgico *«La Messa è finita, andate in pace»* non è un invito a evitare tutto ciò che possa compromettere la nostra tranquillità, ma a tener bene a mente che Dio è Vita, ama la vita, è immerso nella vita e non può che chiamarci a lottare per trasmettere gioia.

Contesto:

Gesù ha lasciato la Galilea e, attraverso la Perea e la Giudea, è arrivato in Gerusalemme dove discute con gli esponenti del mondo giudaico a Gerusalemme. Tre sono le parabole che si leggono in Matteo, quella dei due figli (21,28-32), quella delle nozze regali (22,1-14) e quella dei vignaioli omicidi (21,33-46), che sono dette *«di rottura»*, perché segnano il confronto decisivo tra Gesù e il giudaismo.

Gesù entra in Gerusalemme accompagnato dal tripudio della folla che lo osanna riconoscendolo come *«il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea»*. Entrato nel tempio, la sua prima azione è di scacciare *«tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano»* e di dichiarare che quel luogo era diventato *«un covò di ladri»*. È chiaro che i capi religiosi non potevano passare sopra al fatto che lui, percepito come un pericoloso nemico, era un trascinatore del popolo e, anche se implicitamente, aveva indirizzato quelle bieche accuse contro di loro. Il giorno seguente le autorità religiose si avvicinano a Gesù, che insegnava nel tempio, e lo aggrediscono con questa domanda: *«Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?»*. Gesù abilmente non risponde, ma subordina la sua risposta alla conoscenza della loro opinione circa la questione sul battesimo di Giovanni: *«²⁵Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?»*. Queste autorità, abituate a valutare tutto in base al vantaggio personale, capiscono che qualsiasi risposta avessero dato, sarebbe risultata compromettente. Infatti, *rispondendo il cielo* si sarebbero riconosciuti peccatori perché non gli avevano creduto, se avessero risposto *gli uomini*, si sarebbero inimicati il popolo che stimava Giovanni un profeta. Non risultando in alcuna delle due possibili risposte la loro utilità, preferiscono denunciare la loro ignoranza. Chiaramente ribatte Gesù: voi, per la vostra codardia, non meritate di conoscere la mia risposta. Subito dopo però, senza soluzione di continuità, introduce la parabola con la domanda *«Che ve ne pare?»*.

E ora affidiamoci alla Buona notizia.

28«Che ve ne pare?»

È una formula introduttiva che Matteo usa per mettere in relazione ciò che sta per dire con quanto è stato detto in precedenza per cui le parole che seguiranno sono rivolte alle massime autorità religiose.

La formula è abbastanza insidiosa perché suscita il parere obiettivo dell'ascoltatore chiamato a giudicare dall'esterno. È come nella parabola degli operai della prima ora dove il narratore ti porta per mano a pensare all'ovvietà: chi più lavora più guadagna. Anche in questo caso l'ascoltatore avrà pensato e subito esplicitato il suo parere ovvio senza accorgersi che questo è la sua condanna.

Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: «Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna».

L'ascoltatore che identifica in *un uomo* Dio certamente si sarà stupito nel sentire che vi erano due figli. Il Signore aveva un solo figlio Israele: «¹Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio». (Os 11, 1). Il primo insegnamento è che tutti siamo figli di Dio e, a differenza di noi che non riteniamo le diversità come ricchezza ma su queste costruiamo le divisioni di religione, di razza e di ceto sociale, egli tratta tutti allo stesso modo: è la nostra risposta alla sua chiamata che determinerà l'allontanamento da lui che comunque non smetterà mai di cercarci e di proporci il suo disegno d'amore.

Il Padre non è il padrone e nel rapporto con il figlio fa emergere tutta la sua tenerezza. Infatti, l'avvicinarsi al figlio (non *si rivolse* come è stato tradotto dal greco) esprime una certa delicatezza così come l'esprime l'uso del termine familiare '*figliolo*' (la traduzione dal greco *figlio* è formale e non rende la profondità del sentimento paterno). Anche l'invito, benché espresso con un verbo all'imperativo, non può essere connotato come un ordine dato a un dipendente, infatti il Padre non dice «*nella mia vigna*», perché la vigna appartiene anche ai figli che hanno quindi un interesse a prestarvi la propria opera per farla fruttificare e dare molto vino cioè gioia per tutta la famiglia.

L'invito deve essere letto nell'ottica dei profeti che, normalmente, usano l'immagine della vigna per indicare la casa d'Israele. In questa prospettiva il Padre non chiede al figlio di andare nella vigna a compiere le normali operazioni di un viticoltore, ma è l'invito a entrare in un mondo nuovo dove c'è gioia per tutti a condizione di accettare la logica dell'amore e non quella dell'aver e possedere come chiaramente espresso nella parabola degli '*operai della prima ora*'. Questa è la vocazione di noi tutti che nasce dall'esperienza di essere figli di un solo Padre celeste che vuole il nostro bene.

29Ed egli rispose: «Non ne ho voglia». Ma poi si pentì e vi andò.

La risposta del figlio è lapidaria e istintiva: lavorare nella vigna è duro quindi meglio evitare. È la risposta umana a *caldo* per prendere le distanze da una prospettiva in cui si scorge solo la fatica ma non i benefici. Solo in seguito, *a freddo*, fatte tutte le valutazioni possibili, il figlio sceglie l'obbedienza al Padre preferendo così la condizione di *schiavo* della fatica anziché rinunciare alla condizione di figlio del Padre: infatti, si pente e va a lavorare. Il verbo greco tradotto con '*pentirsi*' (μεταμέλομαι) non indica il pentimento esteriore, ma che il figlio ha compreso di aver sbagliato, si affida al Padre e cambia vita.

30Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: «Sì, signore». Ma non vi andò.

Il Padre si comporta con questo secondo figlio allo stesso modo del primo. Anche questi risponde istintivamente e lapidariamente. La risposta è positiva perché, probabilmente, non ha riflettuto su che cosa comporti il lavoro nella vigna e, da come si rapporta al Padre chiamandolo *signore*, s'intuisce che questo figlio *obbediente e rispettoso* non ha un rapporto di figliolanza con il Padre.

Questi, il padrone cui è dovuta obbedienza, deve essere tenuto buono altrimenti finisce per stressare. Infatti, quando il secondo realizza la misura della fatica da sopportare a lavorare nella vigna, non obbedisce all'invito del Padre e anziché figlio preferisce essere schiavo.

³¹Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo».

Dal «*Che ve ne pare?*» con cui Gesù ha coinvolto gli ascoltatori a esprimere un parere neutrale, la domanda che egli pone al termine del racconto è formulata in maniera più precisa, quasi incalzante, per non dar modo di pensare che fosse rivolta contro di loro. Le massime autorità religiose rispondono esattamente secondo il dettato della tradizione e riconoscono che non contano le parole ma le azioni. Gesù è riuscito a *incastrarli* (si direbbe oggi) inducendoli a emettere un giudizio di condanna contro se stessi.

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

Le parole introduttive, espresse con la solita formula, sono solenni e anche questa volta Gesù non si limita a spiegare teoricamente ciò che intende dire ma lo fa sorprendendo se non provocando. Sicuramente i presenti saranno rimasti sconvolti perché ritenevano che questi pubblici peccatori mai si sarebbero potuti convertire. Questa affermazione non è poi così scandalosa perché rispecchia la volontà del Padre che nessuno si perda e che tutti abbiano fede nella *via della giustizia*. Alle massime autorità religiose, i primi della società e i più vicini a Dio, Gesù contrappone i pubblicani e le prostitute cioè gli ultimi della società e gli esclusi da qualsiasi rapporto con Dio e giudica così i primi meno degni dei secondi. Il *passare avanti* non significa arrivare prima ma proprio occupare il posto nel Regno. Infatti, i puri che hanno cercato sicurezza e salvezza nei riti e non nella parola di Dio, dimostrando così di non aver compreso l'invito del Padre, non vi entreranno affatto. Il posto sarà occupato dai peccatori emarginati che hanno ascoltato il suo invito, lo hanno compreso e vi hanno aderito cambiando modo di vivere.

L'affermazione perentoria di Gesù ci suggerisce che non è l'appartenenza a una categoria che può determinare chi entrerà nel Regno di Dio, ma la risposta all'invito del Padre: Gesù non ha disdegnato di annoverare fra i dodici il pubblicano Matteo né di farsi ungere i piedi dalla prostituta.

³²Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli.

Con questo versetto Matteo collega la parabola a Giovanni la cui missione è considerata parallela a quella di Gesù. L'affermazione di Gesù è veramente coraggiosa: Giovanni era venuto *sulla via della giustizia* - espressione sapienziale per dire che egli era fedele alla missione affidatagli da Dio - cioè era un profeta inviato da Dio a portare un messaggio divino. Le autorità religiose, racchiuse nelle loro certezze e sicurezze, nonostante aspettarono il Messia, non si sono pentite e quindi non lo hanno riconosciuto né accolto e, di conseguenza, non hanno cambiato vita. Al contrario, i lontani hanno creduto nella predicazione di Giovanni, si sono pentiti ed hanno cambiato vita. Per entrare nel Regno occorre accogliere la Buona Notizia e cambiare vita.

Cos'è dunque la libertà? La possibilità data a tutti di scegliere come si vuole vivere? In quest'ottica perfino l'esperienza del male ha senso perché dà la spinta a cercare di cambiare direzione e modo di vivere e di stare bene nella gioia, non con le teorie, ma con la vita di ogni giorno. Infelice chi, schiacciato dai sensi di colpa, dalle costrizioni esterne, dalla paura, dalle preoccupazioni, non riesce a scegliere niente.